

Bruno Maida

*L'internamento militare*

*tra storiografia e memoria pubblica*

*Guerra e prigionia*

Se nel corso del Novecento tutte le guerre divennero “mondiali”, non tanto e non sempre per la loro estensione geografica quanto piuttosto per l'intreccio dei fattori politici ed economici che le interessarono e le caratterizzarono, tuttravia il conflitto combattuto tra il 1939 e il 1945 fu quello che più di ogni altro può essere definito “mondiale” e “totale”, all'interno di un processo che riguardò la trasformazione delle guerre nel corso del Novecento: dalla centralità del sistema produttivo e dell'avanzamento tecnologico nella possibilità di sostenere e vincere il conflitto alla mobilitazione di massa di tutta la società in ogni suo aspetto, dalla contraddizione tra la progressiva regolazione della guerra avvenuta tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento e la straordinaria accelerazione dei processi di brutalizzazione e imbarbarimento delle azioni condotte dagli eserciti fino alla dimensione quantitativa della morte e delle distruzioni. La Seconda guerra mondiale fu la rappresentazione più drammatica e feroce di un Occidente pienamente entrato nella società di massa, ma se quei processi furono patrimonio comune di tutti i paesi coinvolti, vanno sempre tenute presenti e messe in primo piano le particolari caratteristiche del conflitto scatenato dalla Germania nazista in quanto guerra di sterminio: non è infatti possibile

dare ragione del comportamento delle forze tedesche nei confronti delle truppe italiane che uscivano dal conflitto a seguito dell'armistizio se non

nel quadro di più generali comportamenti indissociabili da quella particolare visione del conflitto e della condotta bellica che ispirò la dirigenza politica e militare del Terzo Reich<sup>1</sup>.

La progressiva brutalizzazione del conflitto fu sì il portato di una trasformazione del modo di condurre le guerre nel corso del Novecento, con un complessivo imbarbarimento dei comportamenti e con una violazione sistematica delle norme internazionali del diritto, ma fu specificatamente il risultato di un'applicazione coerente quanto radicale dell'ideologia nazista rivolta alla costruzione di Nuovo ordine europeo, che implicava lo stradicamento e l'eliminazione di ogni potenziale nemico, un obiettivo da realizzarsi con qualsiasi strumento e mezzo che la forza e la tecnologia consentivano.

Uno degli effetti pratici fu lo sfruttamento sistematico dei territori occupati (in un'ottica che non li considerava come temporaneo bottino di guerra ma come inglobamento permanente sotto la sovranità tedesca) e in primo luogo della manodopera rastrellata nei più diversi modi. Era una condizione essenziale sia per sostenere i costi della guerra sia per mantenere coeso un fronte interno tedesco mobilitato per combattere nell'esercito e perciò sottoposto a una forte tensione. I prigionieri furono una componente tutt'altro che trascurabile di quella manodopera: «Quando i militari italiani cominciarono a essere utilizzati come forza lavoro, nel comparto industriale e in quello agricolo erano già attivi quasi 5,3 milioni di lavoratori stranieri e oltre un milione e mezzo di prigionieri di guerra»<sup>2</sup>. Dopo il 1943 e la sconfitta di Stalingrado, la lenta ma inesorabile ritirata tedesca dai territori dell'Est determinò il prosciugamento di quella forza lavoro che fino a quel momento aveva rappresentato un serbatoio essenziale. Per questo, la catastrofe italiana – come ebbe a dire Goebbels – si rivelò un buon affare<sup>3</sup>. Fu questa una delle ragioni che determinò il progressivo cambiamento di status dei militari deportati nei territori del Reich – da prigionieri a internati militari fino a essere

trasformati in lavoratori civili nell'autunno del 1944 – in una logica di sempre maggiore sfruttamento della forza lavoro, che riguardò tutti i prigionieri sotto il dominio tedesco, ma che per alcuni ebbe caratteristiche e dimensioni particolarmente dure e violente, come per i soldati sovietici e italiani per i quali la violazione delle norme internazionali a loro tutela fu pressoché totale.

Ma per comprendere quel contesto va tenuto in considerazione un altro aspetto, poiché sappiamo che il progetto nazista di un Nuovo ordine europeo, la Seconda guerra mondiale e il ridisegnarsi dei confini al termine del conflitto determinarono tra il 1939 e i primi anni Cinquanta uno spostamento forzato e immenso di individui dai propri territori di origine. Deportazioni, trasferimenti coatti di manodopera o di intere popolazioni, esili, comportarono uno stradicamento dalla propria terra di milioni di europei. Si tratta di fenomeni tra di loro diversi ma che hanno causato una profonda trasformazione della geografia sociale, culturale e umana del nostro continente. La prigionia e la deportazione furono due elementi caratteristici di quel fenomeno e riguardarono circa un milione e mezzo di italiani. Infatti, se i due conflitti mondiali costituirono una delle rappresentazioni più drammatiche della società di massa, anche la prigionia stessa divenne un fenomeno di massa, mutandone gli spazi, i costi, le pratiche e le norme che la governavano nel passato. Gli accordi internazionali che progressivamente la regolarono lasciarono comunque un ampio potere ai paesi nei confronti dei nemici catturati e se una distinzione determinante fu quella tra coloro che rispettarono il diritto internazionale e coloro che lo violarono sistematicamente (come il regime nazista e quello stalinista), nessuno comunque fu del tutto immune da un uso spregiudicato e spesso del tutto illegittimo, quando non esplicitamente vessatorio e violento, del proprio potere discrezionale. In ogni caso tutti i possibili elementi di diversificazione «non tolgono alla prigionia di guerra il suo carattere di massa, di soffocante e uniforme grigiore, di limitazioni, privazioni, comportamenti e illusioni collettivi, di depersonalizzazione portata all'estremo»<sup>4</sup>. Circa seicentomila furono i militari italiani catturati dagli eserciti inglese, francese e americano; altri 50 mila dai russi; 650 mila i soldati catturati dai tedeschi e internati dopo l'8 settembre; circa 40-50 mila i deportati politici e razziali. Ma a questi vanno aggiunti i lavoratori civili, i militari sbandati nei Balcani o che parteciparono alla Resistenza, e altri gruppi

<sup>1</sup> E. Colloreti, *La guerra nazista come guerra di sterminio*, in N. Labanca, *La memoria ufficiale dell'internamento militare. Tempi e forme*, in Id. (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere, Firenze, 1992, p. 4.

<sup>2</sup> G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, il Mulino, Bologna, 2004, p. 87.

<sup>3</sup> J. Goebbels, *Diario intimo*, Mondadori, Milano, 1948, p. 641.

<sup>4</sup> G. Rochar, *La società dei Lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., p. 135.

minori. Mentre ai soldati e agli ufficiali catturati dagli Alleati venne applicata la convenzione di Ginevra, nel caso dei civili e dei militari deportati dai tedeschi la situazione fu radicalmente diversa e la loro destinazione furono i campi di concentramento e di sterminio nazisti.

Tuttavia, le differenze sono importanti e vanno tenute in considerazione<sup>5</sup>. Innanzitutto non vanno confusi i campi di concentramento con i campi di lavoro. Una parte dei centomila lavoratori italiani presenti in Germania dopo l'8 settembre scelse senza costrizione diretta le offerte tedesche di assunzione (aggiungendosi a quei centomila lavoratori già presenti e che dopo l'armistizio furono obbligati a rimanere nel Reich); altri invece vennero rastrellati in azioni antipartigiane e di controllo del territorio, e quindi condotti coattivamente nei territori tedeschi. Per tutti, comunque, la destinazione furono i campi di lavoro, sotto il controllo di uffici governativi o direttamente delle imprese, con un tasso di mortalità in genere piuttosto basso. Nei campi di concentramento e di sterminio furono internati invece i deportati politici e razziali: per quanto riguarda gli italiani quasi quarantamila uomini e donne che conobbero il cuore del sistema concentrazionario nazista, sotto il controllo delle SS, e le cui condizioni vita e di morte furono talmente brutali che determinarono un tasso di sopravvivenza non superiore complessivamente al 10-15 per cento. Gli internati militari, ossia gli ufficiali e i soldati italiani che vennero catturati nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, furono inviati in campi di prigionia militare, sotto il controllo della Wehrmacht. A essi non fu riconosciuta dai tedeschi la qualifica di "prigionieri di guerra", impedendo perciò l'intervento diretto della Croce Rossa Internazionale, rafforzando simbolicamente il rapporto di alleanza con l'Italia (a quel punto con la Repubblica sociale italiana, che avrebbe avuto un evidente imbarazzo a vedere considerata come "prigionieri" una parte consistente dell'esercito italiano) e facilitando il loro sfruttamento. Essi vissero la condizione di internamento in una situazione di particolare oppressione e durezza, pagando un alto prezzo in termini di vite (i morti furono circa quarantamila), ma comunque non paragonabile a quella di coloro che vennero rinchiusi all'interno del sistema dei campi di concentramento e dei campi di sterminio sotto il controllo delle SS. Si registrarono molti casi di internati militari o di lavoratori coatti che

<sup>5</sup> Per una sintesi delle differenti vicende della deportazione e dell'internamento, cfr. B. Maida, B. Manelli (a cura di), *Otto lezioni sulla deportazione. Dall'Italia ai Lager*, Fondazione Memoria della Deportazione, Milano, 2007.

per ragioni diverse — che andavano dalla disubbidienza agli ordini tedeschi fino alle pressanti esigenze naziste di manodopera totalmente dimentiche di qualsiasi convenzione internazionale — si trasformarono in parthena (come i militari deportati da Peschiera) o in arrivo (come nel caso dei soldati trasferiti a Dora-Mitrelbau) in deportati politici. E ciò valse anche per quei lavoratori già presenti nel Reich che a causa, per esempio, di atti di sabotaggio più o meno intenzionale, furono inviati per punizione in un campo di concentramento, acquisendo di fatto una qualifica diversa.

È la storia di questa esperienza collettiva che si dipana nelle pagine che seguono, in un libro che ha il merito di offrire una sintesi precisa e accessibile a tutti di una vicenda che è stata raccontata per lo più sotto un profilo specialistico. È un volume che presenta un doppio livello di lettura. Il primo è quello di una narrazione che unisce il carattere divulgativo alla chiarezza dei passaggi decisivi di un fenomeno complesso, inscrivendolo nel contesto generale delle vicende della Seconda guerra mondiale, dell'esercito italiano, della deportazione nei lager nazisti. Il secondo — che è direttamente legato alla genesi di una narrazione pensata in origine come un testo multimediale — è quello di una sorta di dizionario dell'internamento, diviso in voci a un tempo cronologiche e tematiche, ognuna delle quali individua un problema, o se si vuole un cantiere storiografico e didattico.

Non è quindi il caso di ripercorrere qui la storia degli internati militari italiani ma vale forse la pena riprendere perlomeno due aspetti che attraversano tutta la narrazione, e che costituiscono altrettanti nodi del dibattito storiografico e della costruzione della memoria dei protagonisti. Il primo attiene alle ragioni del trattamento a cui furono sottoposti i nostri militari. Le risposte moncausali non sembrano convincenti, mentre la condizione degli Imi fu probabilmente il riflesso di un complesso intreccio di fattori politici, economici e razzisti. Ebbe sicuramente un peso la volontà di punire l'alleanza "traditrice", che trovava un humus particolarmente favorevole nei tradizionali pregiudizi negativi che i tedeschi coltivavano da secoli nei confronti degli italiani. Tuttavia, non erano pregiudizi che si potevano indifferentemente attribuire al popolo tedesco. D'altra parte le valutazioni di Hitler o della classe dirigente nazista non si fondavano prevalentemente su una dimensione razzista quanto piuttosto sulla funzionalità dell'alleanza e sulle condizioni politico-militari che segnavano l'ambigua e fragile esistenza della Repubblica sociale: sebbene si trattasse di un governo collaborazionista e debole per sua

natura, i nazisti dovettero, seppur limitatamente, tenere conto del suo bisogno di legittimazione e di creazione di un esercito. Non meno rilevante fu l'applicazione del modello di economia di guerra ai paesi occupati (per di più nella fase di crisi bellica e produttiva che si era aperta tra il 1942 e il 1943): la razionalità economica, però non venne perseguita sempre con coerenza, e spesso non si realizzarono adeguatamente le condizioni che avrebbero reso la manodopera più produttiva. A ciò si aggiunsero i caratteri policentrici del potere nazista, il mutamento dello status assegnato nei venti mesi di prigionia agli internati militari nonché gli esiti tutt'altro che uniformi che lo sfruttamento della manodopera ebbe nelle diverse aree territoriali, nei diversi settori industriali, nell'ambito dei vari tipi d'impiego.

L'altro nodo, ancor più delicato, riguarda la Resistenza degli internati militari. Va detto innanzitutto che, malgrado le cifre non siano definitive, si può sostenere che nei campi furono internati 810 mila tra soldati e ufficiali, di cui 615 mila vi restarono, e gli altri aderirono in un modo o nell'altro alla Repubblica sociale o alle forze tedesche. Quei circa 200 mila uomini che dissero di sì alle richieste italo-tedesche – e che a lungo sono stati invece sottovalutati dal ministero della Difesa, che ne conteggiava circa 10 mila – non furono però l'esercito di Salò né nel senso politico (perché assai limitato fu il numero di coloro che aderirono per convinzione e moltissimi furono condizionati dal progressivo peggioramento delle condizioni di vita all'interno dei campi e dalla violenza a cui erano sottoposti), né materiale in quanto un gran numero di essi, appena giunti nuovamente in Italia, ne approfittò per disertare<sup>6</sup>. La maggior parte oppose un "no" all'inquadramento nelle forze salotine o tedesche ma soprattutto decise di mantenere fermo il proprio giuramento. Che quel rifiuto sia stato un atto politico di resistenza mi sembra indiscutibile, alimentato dalla violenza e dal disprezzo che ufficiali e soldati misurarono quotidianamente dopo l'8 settembre da parte dei tedeschi (militari e civili). La confusione è invece sul piano della consapevolezza di quel gesto: ma come chiedeva – se non a una limitatissima minoranza di persone formatesi culturalmente in antitesi alla pedagogia fascista – a quelle generazioni di italiani cresciute sotto il regime, alimentare da un'ideologia unica e pervasiva? Quel "no" al contrario deve essere visto come una prima presa d'atto, una forma

<sup>6</sup> G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Trattati - Disprezzati - Dimenticati*, Ufficio Storico-Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1992, p. 455.

autoriale di consapevolezza che a quel sistema di principi e di valori non si poteva più aderire o perlomeno era necessario, per la propria coscienza, prenderne le distanze. Il peso di una forma mentale tradizionale e radicata, secondo la quale la resistenza è solo quella compiuta con le armi, ha costituito a lungo una remora nel prendere in considerazione l'insieme di quelle forme di opposizione, più o meno consapevoli, che al contrario hanno rappresentato uno straordinario contributo di disobbedienza. Era appunto una generazione che aveva dovuto «imparare a disubbidire». E allora per gli internati militari non si può parlare di "resistenza passiva" perché «come si fa a definire "passivo" un no opposto ai nazisti dall'interno di un campo di prigionia?»<sup>8</sup>

### *La scoperta dell'internamento militare*

L'internato militare era nel giudizio dei tedeschi, ancor prima dell'instaurazione della repubblica di Salò, una figura nuova, una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico, e nei suoi confronti si stabilì una misura intermedia fra il trattamento riservato ai primi e quello di cui furono vittime i secondi<sup>9</sup>.

Parole lucide, che colgono con chiarezza la condizione di confine che caratterizza

<sup>7</sup> Intervento di Bianca Guidetti Serra alla presentazione del volume *Le donne di Ravensbrück* di Lidia Beccaria Rolf e Anna Maria Bruzzone in R. Rizzo, *Carne da macellare nei "lager" nazisti*, in «La Stampa», 22 marzo 1978.

<sup>8</sup> A. Bravo, *Resistenza civile*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. 1, *Storia e geografia della liberazione*, Einaudi, Torino, 2000, p. 275. Si veda ovviamente anche J. Semelin, *Senza armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-1943*, Edizione Sonda, Milano-Torino, 1993 e le lucide osservazioni di P. Pezzino, *Resistenza*, in A. Bartolini, E. Malvezzi (a cura di), *Gli ultimi testimoni. Storie e ricordi degli internati militari nei lager nazisti*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2009, che scrive tra l'altro: «Non va tuttavia sottovalutata qualsiasi forma di lotta per la sopravvivenza, di resistenza per la vita che, pur non avendo una finalità politica vera e propria, e non esprimendo una cosciente opposizione alle strutture dell'occupazione tedesca e del fascismo repubblicano, può sconfinare – e nei fatti è quasi inevitabile che sconfini – nella disobbedienza civile, dare vita a momenti di solidarietà, che possono essere sia individuali sia collettivi, e segnala comunque un distacco dalla causa fascista e dalla sua propaganda, una sorta ostilità delle popolazioni verso chi pretende di coinvolgerle nel farneticante programma di difesa di un presunto onore partito a fianco dell'ex alleato tedesco» (pp. 12-13).

<sup>9</sup> A. Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1997, p. 6.

ritizzo l'esperienza degli internati militari italiani e che ci ricordano che definire e separare è necessaria, e forse dovere analitico ma che la realtà è sempre più complessa, ed è necessario avvicinarvisi con uno sguardo il più possibile libero dai pregiudizi per coglierne l'articolazione e le sfumature. Quelle parole sono state scritte da Alessandro Natta, tenente d'artiglieria durante la Seconda guerra mondiale, internato in vari campi (Kustrin, Sandbostel, Wietzenhof) e, nel dopoguerra, dirigente di primo piano del Partito comunista fino a diventare segretario in quella fase aurorale e difficilissima degli anni tra il 1984 e il 1988. Natta aveva scritto nel 1954 una sua riflessione-testimonianza sulla vicenda e l'anno successivo l'aveva proposta per la pubblicazione alla casa editrice del partito, gli Editori Riuniti, che l'avevano però rifiutata. Non per ragioni politiche sarebbe avvenuto quel rifiuto – secondo la testimonianza forse un po' assoluta del dirigente comunista – ma comunque sbagliando e rivelando scarsa sensibilità storica.

Che non vi fossero dirette motivazioni politiche si può anche credere, ma certo un'influenza la ebbe il clima degli anni Cinquanta sia sotto il profilo della «collocazione filo-governativa dell'Anei [che] la costrinse a pagare il prezzo dello schieramento di campo del clima della Guerra Fredda»<sup>10</sup>, sia a causa dello svilupparsi di una «memoria antagonista e rancorosa»<sup>11</sup> da parte del neofascismo che rivendicava il ruolo dei soldati italiani, la capacità che avrebbe avuto la Repubblica sociale nel limitare l'ingerenza tedesca, l'8 settembre come inizio della rovina e della crisi nazionale (avendo dato vita a una guerra fratricida dalla quale ne avrebbero tratto vantaggio solo gli Alleati), la scarsità dei risultati concreti in particolare nei trattati di pace. Erano aspetti che avevano un certo richiamo soprattutto in ampi settori della piccola borghesia, senza contare il peso che nel veicolare questa vulgata ebbero i giornali neofascisti: periodici che avevano una vasta diffusione, a cui si accompagnava il successo editoriale che ottenevano all'epoca le memorie dei principali esponenti della classe dirigente fascista e dell'esercito, primo fra tutti il volume *Ho difeso la patria* di Rodolfo Graziani. Un clima e una confusione che appiattivano e facevano apparire ambigue le scelte compiute dalla gran parte dei soldati e degli ufficiali rinchiusi nei campi di internamento tedeschi, poiché i loro comportamenti venivano quasi

meccanicamente sovrapposti alle responsabilità e alle complicità di cui erano stati portatori i vertici dell'esercito nei confronti del regime e nella conduzione delle guerre fasciste.

Natta pubblicò il suo libro nel 1997 per i tipi di Einaudi, quando una stagione di studi sulla prigionia e sull'internamento si era avviata da tempo. Dopo un sostanziale silenzio della storiografia, durato circa quarant'anni, a metà degli anni Ottanta si ebbe un deciso mutamento di segno grazie, prima di tutto, a un convegno di studi svoltosi a Firenze<sup>12</sup>, al quale si affiancò la pubblicazione del volume collettaneo *Resistenza senz'armi*, un libro che contribuiva a stimolare una nuova produzione memorialistica<sup>13</sup>. Sarebbero seguiti un altro importante convegno all'inizio degli anni Novanta<sup>14</sup> e soprattutto, nel 1992, la traduzione di un fondamentale saggio dello storico tedesco Gerhard Schreiber, sebbene pubblicato in una collana tutt'altro che accessibile per il largo pubblico, come quella dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito<sup>15</sup>. Furono momenti significativi di discussione pubblica e di definizione dei nodi problematici che i temi della prigionia e dell'internamento ponevano: dalla dimensione quantitativa dei fenomeni, alla ricostruzione dei percorsi storiografici e memorialistici, dalla riflessione sulle dinamiche della memoria e dell'oblio nell'Italia repubblicana al rapporto con gli altri soggetti che avevano conosciuto la deportazione e che si erano opposti, in modi diversificati, al fascismo e al nazismo. Non è un caso, infatti, che in quel processo di consapevolezza e di riflessione un ruolo particolarmente dinamico venne svolto dalla rete degli istituti storici della Resistenza<sup>16</sup>, proprio perché quelle discussioni si incardinavano all'interno di uno sguardo rinnovato sulla lotta di liberazione, sulle sue dinamiche e i suoi protagonisti. Tra i molti aspetti

<sup>12</sup> N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Giunti, Firenze, 1986. Il convegno, promosso dall'Associazione nazionale ex internati, si era svolto a Firenze il 14-15 novembre 1985.

<sup>13</sup> *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945) dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Le Monnier, Firenze, 1984.

<sup>14</sup> N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit. Svoltosi a Firenze il 23-24 maggio 1991, nacque dalla collaborazione tra Anei e Istituto storico della Resistenza in Toscana.

<sup>15</sup> G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit.

<sup>16</sup> Tra i risultati più significativi di quegli anni va ricordato il volume – che raccoglieva gli atti di un convegno tenutosi a Torino dal 2 al 4 novembre 1987 – Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Franco Angeli, Milano, 1989.

<sup>10</sup> N. Labanca, *La memoria ufficiale dell'internamento militare. Tempi e forme*, in Id. (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., p. 280.

<sup>11</sup> F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 19.

che contribuivano a svechiare, per così dire, la consolidata narrazione della lotta di liberazione vi era l'affermarsi dell'idea che la Resistenza non coincidesse *tout court* con la lotta armata, ma che si fosse dipanata in una pluralità di esperienze di opposizione, più o meno consapevoli politicamente, che potevano essere declinate lungo il versante di una "resistenza senza le armi" e di una resistenza civile. Così, sul versante specifico dell'esperienza vissuta dall'esercito italiano dopo l'8 settembre, si affermava lentamente ma pubblicamente la consapevolezza che vi fosse stata una partecipazione convinta e significativa di una parte consistente dei soldati e degli ufficiali alle diverse forme di opposizione e di resistenza al fascismo e al nazismo; una partecipazione che rifuggiva volutamente dagli stereotipi del "bravo italiano" – che a livello popolare in quegli anni raggiungevano l'apogeo con il film di Gabriele Salvatores *Mediterraneo*, premio Oscar nel 1992 – e che si radicava invece all'interno della storia nazionale.

Era un'operazione che negli anni successivi ebbe il sigillo di Carlo Azeglio Ciampi il quale, nel suo settennato, si fece guida di un progetto di "pedagogia civile", rivolta alla fondazione di un "patriotismo costituzionale"<sup>17</sup> indirizzato soprattutto alle giovani generazioni. Era un patriottismo che rintracciava due dei suoi momenti fondanti nell'8 settembre – non inteso come morte della patria bensì come sua riaffermazione<sup>17</sup> – e nel sacrificio dei militari a Cefalonia, assunto come atto di nascita della Resistenza. Quel progetto prendeva il via con il discorso tenuto da Ciampi a Piombino, città medaglia d'oro al Valor militare, l'8 ottobre 2000<sup>18</sup>. Domandandosi cos'era stato l'8 settembre per la sua generazione, il presidente della Repubblica rispondeva che era stata la prova più dura, ma non assolutamente la morte della patria:

Certo, l'8 settembre ci fu la dissoluzione dello Stato. Vennero meno tutti i punti di riferimento ai quali eravamo stati educati. Ma fu in quelle drammatiche giornate che la Patria si è riaffermata nella coscienza di ciascuno di noi. Ciascuno di noi si interrogò, nel suo intimo, sul senso del proprio far parte di una collettività nazionale, su come tener fede al giuramento

<sup>17</sup> Sul dibattito aperto dall'intervento di Ciampi, cui seguì la replica di Ernesto Galli della Loggia e la controreplica del presidente della Repubblica, F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., pp. 97-98.

<sup>18</sup> <http://www.quirinale.it/grnw/statico/lex-presidenti/Ciampi/dinamico/discorso.asp?id=13159>.

fatto alla Patria. Nelle scelte dei singoli italiani, in quei giorni, la Patria rinaque; rinaque nella nostra coscienza.

E parlava di quel frangente come di un momento drammatico, segnato dal turbamento, dalla riflessione e appunto dalla scelta. Per questo Ciampi collegava idealmente, nel suo discorso, la presenza a Piombino con un successivo viaggio che avrebbe fatto da lì a poco a Cefalonia «per rendere onore ai caduti della Divisione "Acqui", ai caduti in combattimento, alle migliaia di fucilati a sangue freddo dopo la resa, ai deportati. In assenza di ordini, a quei soldati fu chiesto dal loro comandante se volevano arrendersi o combattere. I soldati dell'"Acqui" scelsero di resistere». Rispetto al netto richiamo al ruolo oppositivo dei militari italiani nei confronti del nazi-fascismo e al peso attribuito nella cronografia resistenziale ad alcuni eventi connotati dal ruolo dell'esercito, non mancarono da parte di Ciampi segni diversamente connotati, come l'attribuzione ai "ragazzi di Salò" delle stesse motivazioni di difesa della patria attribuite ai giovani della Resistenza, oppure le celebrazioni dei caduti a El Alamein. Ma ciò che qui interessa è – per usare un termine che ha avuto una notevole fortuna nel gergo politico degli ultimi anni – lo "sdoganamento" che l'internamento militare e il contributo dell'esercito alla Resistenza ottennero in quegli anni all'interno dei processi di costruzione della memoria e del discorso pubblici.

Affrontare la questione dell'internamento militare significa dunque non solo cogliere uno degli aspetti più significativi della partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale e alla Resistenza, ma vuol dire altresì rilevare un nodo essenziale dei processi di "guerra delle memorie" e di ripensamento – spesso strutturale, in un ambito così praticato nel nostro paese come l'uso pubblico della storia – dell'identità nazionale che, a partire dalla crisi della Prima repubblica arrivando fino alle celebrazioni per i 150 dell'Unità, hanno attraversato il dibattito pubblico e influenzato profondamente la stessa riflessione storiografica. Certo, il primo si è mosso, come è in fondo naturale, con una velocità e con un'intensità che la seconda non ha avuto. Al volume di Schreiber è seguita, dopo un decennio, un'opera altrettanto rilevante come il saggio di Gabriele Hammermann<sup>19</sup>, e nel frattempo è risultata continua la produzione di studi settoriali e locali, spesso concentrati sulla memoria orale e sull'emersione di testi inediti e di lettere, anche

<sup>19</sup> G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit.

con un significativo successo editoriale<sup>20</sup>. Oggi non si può più parlare, come fece Giorgio Rochat, nel già ricordato convegno del 1985, di «deludente bilancio»<sup>21</sup> degli studi sull'internamento, ma è altrettanto vero che molti sono gli aspetti e i temi che attendono un approfondimento: dalla più puntuale conoscenza delle vicende dei soldati alla storia degli ex internati nel dopoguerra, dall'analitica ricostruzione della presenza dei militari nella galassia concentrazionaria e nei diversi settori produttivi nei quali erano sfruttati i prigionieri alle tappe del processo di costruzione della memoria pubblica dell'internamento in Italia (specie nella maggiore o minore capacità degli ex internati nell'alimentare interesse verso le loro vicende, nel farne cogliere l'importanza e la specificità all'interno della storia nazionale e nel costruire una rappresentazione sociale e politica dei loro interessi, anche attraverso una storia dell'Anei, ancora da scrivere)<sup>22</sup>.

### *Voci nel silenzio*

Nei campi di transito istituiti nell'Europa liberata dagli Alleati furono registrati 635 mila internati militari. Quasi tutti rientrarono in Italia entro il dicembre del 1945, ma circa 25 mila dovettero attendere un periodo più lungo e gli ultimi varcarono il Brennero nel febbraio 1947. Nello stesso arco di tempo 410 mila prigionieri di guerra furono rilasciati dagli inglesi, 125 mila dagli americani, 37 mila dai francesi e 12 mila dai sovietici. Altre 150 mila persone varcarono il confine italiano, facendo ritorno in patria dopo aver svolto funzioni diverse ma la maggior parte fu costituita da lavoratori volontari e coarti<sup>23</sup>. Per i prigionieri di guerra, fin dall'aprile 1944, era stato incaricato di occuparsi del loro rimpatrio il generale Pietro Gazzera, poi alla fine del conflitto il compito fu assunto dal ministero della Guerra mentre al ministero dell'Assistenza postbellica guidato da Emilio Lussu fu affidato il compito dei soccorsi e del reinserimento nella società. Gli interventi a favore dei reduci predisposti furono massicci ma ben al di sotto delle necessità: denaro, generi

<sup>20</sup> Si pensi al volume di M. Avagliano M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai Lager nazisti 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2009.

<sup>21</sup> G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento*, in N. Della Santa (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, cit., p. 27.

<sup>22</sup> Sulla nascita dell'Anei, A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pp. 139-144 e N. Labanca, *La memoria ufficiale dell'internamento militare*, in Id. (a cura di), *Fra sterminio e sfuttamento*, cit.

<sup>23</sup> G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 344.

alimentari, camion per trasportare gli internati militari da oltre confine fino ai loro luoghi d'origine, non poterono superare le difficoltà di un'organizzazione con risorse limitate e probabilmente non mossa da sufficienti motivazioni. I campi di raccolta erano inadeguati sotto tutti i profili, dalla capacità di accoglienza alle condizioni igieniche, soprattutto da quando, nel luglio 1945, gli ingressi in Italia raggiunsero i settemila al giorno.

Facendo i conti, l'Italia del dopoguerra registrò il ritorno di circa 1,5 milioni di reduci. Ma chi erano i reduci? Paolo Monelli, scrivendo tra il 1942 e il 1947, un dizionario della guerra, rifletteva anche sulla voce *Reduce*: parola antica, certo, ma «nuovo è il senso miserabile che ha preso, quasi di paria, di retiro umano» e coglieva l'ironia di un termine che riuniva «nella stessa parola quelle sillabe fatali: re e duce»<sup>24</sup>. I reduci alimentavano vecchie paure, legate nella storia italiana al ruolo che il combattentismo aveva svolto nel primo dopoguerra, al suo esito quasi naturalmente antidemocratico, al rapporto così stretto tra delusione per la guerra e appoggio al fascismo<sup>25</sup>. Ma i militari che tornavano sembravano anche la rappresentazione più chiara di un regime che sulla guerra e sulla militarizzazione della società aveva costruito una parte consistente delle sue fortune e della sua capacità di definire il suo grado di consenso. Il crollo militare era quindi l'immagine della crisi del fascismo, e quei soldati più che apparire – come in gran parte erano stati nei campi di internamento – esempi di un'Italia che si ribellava o perlomeno non si riconosceva più in quella storia ventennale, risultavano un simbolo di ciò che doveva essere rimosso e dimenticato per ricostruire.

Nel 1946, sulle colonne dell'«Unità», Italo Calvino raccontò il ritorno a casa dei soldati dopo l'8 settembre paragonandolo all'«Odissea, perché «è la storia di tutti gli otto settembre della Storia»<sup>26</sup>. Ma alla fine del conflitto, a

<sup>24</sup> Cit. in A. Bistarelli, *La storia del ritorno*, cit., p. 21. Il riferimento è a P. Monelli, *Naja parla. Le parole della guerra e dei soldati esposte e illustrate con aneddoti, ricordi e considerazioni varie, a diletto dei reduci, a edificazione dei borghesi e ad erudizione dei filologi*, Longanesi, Milano, 1947, p. 212.

<sup>25</sup> N. Labanca, *Il ritorno dei prigionieri, l'identità degli internati italiani*, in A. Bendotti, E. Valulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 51, numero monografico, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-Comune di Bergamo, Bergamo, 1999, p. 212.

<sup>26</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, in Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 3.

differenza di Ulisse, che era tornato in una terra che non aveva conosciuto la guerra, quei reduci ritornarono in un paese che era stato attraversato dalla morte e dalla distruzione. Tutti gli italiani avevano avuto come orizzonte esistenziale e materiale la violenza e la paura, la fame e il freddo, sebbene all'interno di una stratificazione sociale, geografica e temporale. Quelle parole avevano ovviamente un significato diverso per chi aveva sofferto la fame nel lager e per chi aveva dovuto fare i conti con il razionamento, per chi aveva visto la disumanizzazione dei prigionieri e per chi era stato sottoposto ai rastrellamenti e ai bombardamenti. Tutti però avevano condiviso l'esperienza della guerra, di una guerra totale che aveva invaso gli spazi e i tempi della vita quotidiana, che aveva costretto le persone ad abbandonare le proprie case e i propri beni, che aveva significato l'incontro con quel "di più" di violenza nazista e fascista da cui i civili erano stati coinvolti a Marzabotto, a S. Anna di Stazzema, a Boves e in innumerevoli luoghi della penisola. La guerra aveva costruito un nuovo lessico e aveva attribuito nuovi significati a parole antiche. Le condizioni materiali e psicologiche dell'Italia mostravano d'altra parte un'estrema fragilità. Era un paese dove la guerra non era ancora un ricordo e dove la ricostruzione aveva posto solo le sue fragili premesse, sufficienti per alimentare delle speranze ma non abbastanza per sostenere il peso di processi o sensi di colpa. Insomma, la guerra aveva annullato la distanza tra fronte interno e fronte bellico, e quell'esperienza era diventata collettiva. Poteva insomma individuarsi in qualche modo una sorta di dissoluzione della figura del combattente perché tutti, a vario titolo, lo erano stati.

Il risultato per tutti fu l'immersione, inattesa e sofferente, nel silenzio, consapevoli che il loro racconto non aveva ascoltatori. Era il silenzio dei giornali, delle istituzioni, persino delle carte geografiche sulle quali non comparivano i nomi dei luoghi di internamento. L'impatto con l'Italia, al confine, era stato per quasi tutti positivo:

Non posso descrivere le scene quando siamo giunti al Brennero – ha testimoniato un internato militare –; ho visto tutti scendere dai vagoni, dalle tradotte [...] tutti un po' malconci; siamo scesi tutti ad abbracciarci, a piangere, perché eravamo tornati in Italia dopo anni di prigionia e di guerra<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 343.

Ma rapidamente i reduci si confrontarono con una società che non era in grado o non era pronta per ascoltare. Al di là dell'accoglienza commossa e di festa che gran parte dei reduci conobbe, fu il silenzio il tratto dominante, il basso continuo che li accompagnò nella scoperta del nuovo paese che si stava ricostruendo. Amedeo, uno dei personaggi di *Napoli milionaria!*, si rivolge al padre Gennaro, appena tornato dal campo di internamento e che cerca, disperatamente e vanamente, di raccontare la propria esperienza: «Papà, c'è oramai stammo cuiere»<sup>28</sup>. È quel doppio registro – mancanza di informazioni e ricordo ancora vivo della "propria guerra" – che concorre a spiegare. L'ipbole narrativa di De Filippo testimonia dell'impossibilità non di parlare ma di comunicare. È un ulteriore passo in quel processo di separazione tra reduci e potenziali interlocutori che, se nell'opera dell'attore e commediografo napoletano tende a ricomporsi all'interno di una visione dell'uomo e della società tutto sommato positiva, nella realtà dei sopravvissuti e dei reduci diventa, per lo più, patrimonio comune<sup>29</sup>.

La guerra – ha scritto Nuto Revelli – è la grande esperienza, è la ferita mal cicatrizzata che riprende a sanguinare non appena la tocchi. È lì che tutti i reduci vorrebbero arrivare subito, sono sempre i ricordi di guerra che più urgono, che tendono a esplodere<sup>30</sup>.

Quel silenzio sarebbe durato quarant'anni<sup>31</sup>, durante i quali la rivendicazione pubblica della storia degli Imi sarebbe stata assunta dall'Associazione nazionale ex internati (nata nel 1948, sebbene varie associazioni e gruppi si fossero formati fin dall'immediato dopoguerra) la quale, pur valorizzando la riflessione storica – e i «Quaderni del centro studi sulla deportazione e l'internamento», curati da Vittorio Emanuele Giuntella ne furono probabilmente il più significativo risultato – non riuscì fino in fondo a imporre all'agenda politica e pubblica la vicenda dell'internamento e il ruolo avuto dai militari nella Resistenza. Fu un clima di sostanziale indifferenza a prevalere e come ha

<sup>28</sup> E. De Filippo, *Napoli milionaria!*, Torino, Einaudi, 1979 (III ed.), p. 71.

<sup>29</sup> B. Maida, *Dopo la tregua. Gli ex deportati nella società italiana del dopoguerra*, in «Italia contemporanea», n. 187, giugno 1992, p. 275.

<sup>30</sup> N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977, p. 32.

<sup>31</sup> G. Rochat, *I prigionieri di guerra: un problema rimosso*, in Istituto storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti*, cit., p. 3.

scritto Rochar: «L'indifferenza del paese non fu affrontata e combattuta con studi e ricerche, ma di fatto subita (malgrado le amare e ripetute recriminazioni) e tradotta in una chiusura dignitosa, ma passiva»<sup>32</sup>. È stato osservato, d'altra parte, che una responsabilità non secondaria l'ebbero le istituzioni militari che non si fecero carico negli anni Cinquanta, quando già iniziavano a essere prodotti relazioni e lavori di buon livello sulle campagne militari a compiere dall'esercito italiano durante la Seconda guerra mondiale, di una rivendicazione pubblica e convinta di quella storia:

Quell'atteggiamento delle istituzioni militari, e per esse degli storici militari, in verità colpisce ma non stupisce: non solo perché sempre la prigionia è la pagina meno ricordata, dopo ogni guerra, ma proprio perché affrontare seriamente la vicenda dell'internamento militare avrebbe costretto a riaprire il giudizio politico sulla guerra di Mussolini, sull'adesione al regime da parte delle alte gerarchie militari e in genere delle forze armate<sup>33</sup>.

Le battaglie combattute nei decenni della Repubblica, con maggiore o minore fortuna, affinché i diritti degli internati e dei deportati fossero riconosciuti<sup>34</sup>, sono state la risposta – forse non sempre sufficiente, ma convinta ed eticamente necessaria – a un bisogno di riconoscimento e di restituzione collettiva di una storia il cui radicamento nella memoria pubblica e nel calendario civile costituisce un bisogno comune, non per rivendicare una sorta di pacificazione, che metta tutti sullo stesso piano, che dimentichi le colpe e le responsabilità, che confonda le ragioni e le idee dei protagonisti in un indistinto passato, ma per riaffermare esattamente l'insieme dei valori e dei principi sui quali si è fondata la stagione della Resistenza prima e della formazione della Repubblica poi, e che hanno costituito l'orizzonte ideale e materiale di una pedagogia costituzionale il cui fondamento e la cui forza rimangono inalterati.

<sup>32</sup> Ivi, p. 4.

<sup>33</sup> N. Labanca, *La storiografia sugli internati militari italiani: dal silenzio alla ripresa di una nuova stagione di studi*, in P. P. Poggio (a cura di), *Gli Internati Militari Italiani tra storia e memorialistica*, Grafo, Brescia, 2007, p. 71.

<sup>34</sup> Sull'indennizzo, cfr. F. Focardi, L. Klinckhammer, *Quale risarcimento alle vittime del nazionalsocialismo? L'accordo globale italo-tedesco del 1961*, in «Italia contemporanea», n. 254, marzo 2009. Sul risarcimento mai concesso agli ex internati militari, cfr. G. Hammermann, *Le trattative per il risarcimento degli internati militari italiani*, in «Italia contemporanea», n. 249, dicembre 2007.

Franco Cravarezza<sup>1</sup>

## *Una scelta per i soldati italiani nel 1943-1945*

Il mondo militare rappresenta una delle più antiche formazioni organizzative sociali e si distingue per regole comportamentali peculiari, non migliori o peggiori di altre ma solo funzionali al raggiungimento dei fini che gli attribuisce il contesto strutturale del momento. Una caratteristica si può considerare prevalente nelle organizzazioni militari occidentali dell'era contemporanea<sup>2</sup> e degli Stati nazionali, basati su un popolo e su una cultura: anche di fronte ai valori primari<sup>3</sup> valutati essenziali per la sopravvivenza personale, il soldato viene chiamato quasi innaturalmente ad anteporre scopi e valori collettivi che possono trascendere la sua persona quali la difesa della Patria, il dovere istituzionale e il servizio dello Stato, per i quali riconosce che meriti anche mettere a rischio la propria vita. Ne sono stati dimostrazione i tanti caduti delle guerre passate e continua ad essere indicativo l'atteggiamento sociale che accompagna anche oggi i ricorrenti caduti militari nelle missioni all'estero che pur nel cordoglio e rispetto nazionale sono accettati come un costo non voluto ma necessario della sicurezza di tutti, ben diversamente da quanto avviene per gli incidenti sul lavoro. A chi ha condiviso con convinzione e rispetto questi valori per un lungo tratto di vita risulta naturale valutare il comportamento dei soldati anche attraverso parametri che tengano conto di quei valori peculiari

<sup>1</sup> Generale di Corpo d'Armata in ausiliaria e presidente vicario dell'Associazione Nazionale Ex Internati (Anei) – Sezione di Torino.

<sup>2</sup> La storia contemporanea è, convenzionalmente, il periodo storico che parte dal Congresso di Vienna (1815 – riassetto dell'ordine europeo) a oggi.

<sup>3</sup> La piramide motivazionale di Maslow è tra le più note che definisce la gerarchia dei bisogni umani secondo la seguente priorità: bisogni fisiologici, di sicurezza, di appartenenza, di stima e di autorealizzazione.